

Ci sono luoghi in cui alcune persone sono costrette a tornare e a ritornare nel corso della loro vita. Da giovani e da adulti, come figli e come padri, vestendo gli abiti militari e gli abiti civili. Erich Hartmann, ebreo tedesco classe 1922, è una di queste persone. La prima volta che vide il campo di Dachau la guerra non era ancora iniziata, ma la struttura veniva già impiegata per il lavoro coatto dei prigionieri politici. Fuggito con la famiglia negli Stati Uniti nel 1938, Hartmann si arruolava dopo Pearl Harbor nell'esercito americano. Nel maggio '45 era di nuovo a Dachau. «In uno dei baraccamenti rimasti - racconta - una divisa da prigioniero era stata appesa vicino alla porta con un cartello intorno al collo che diceva "Ich bin wieder da" ("sono tornato)", in memoria di quei prigionieri che avevano tentato la fuga e che, nuovamente catturati, erano stati costretti a portare questo cartello nel piazzale dell'adunata, per poi venire picchiati lentamente a morte sotto gli occhi dell'intera popolazione di prigionieri. Ricordo di aver avuto la sensazione che il cartello facesse riferimento anche a me, che ero di nuovo nel mio luogo di nascita, tornato dalla mia nuova casa, messo a confronto con ciò che era accaduto a persone come me».

Cos'è che l'ha spinto a tornare nei campi, dopo la fine della guerra?

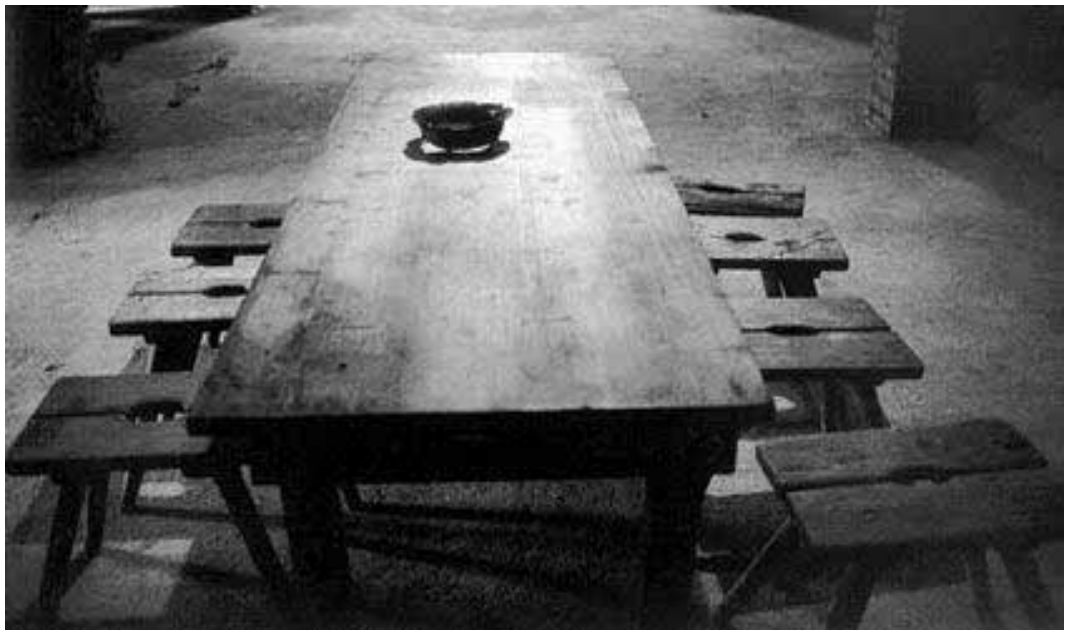
«In un primo momento pensai che essendo stato soldato per tre anni e avendo partecipato alla liberazione d'Europa, avevo anche saldato il debito nei confronti del paese che mi aveva accolto e quello nei confronti di coloro che erano stati torturati e assassinati nei campi. Ma evidentemente ci sono debiti che sono difficili da saldare. E così, soprattutto negli ultimi anni, ho cominciato ad avvertire il bisogno di tornare nei campi. Il bisogno di tornare, sentendomi completamente al sicuro, nel posto in cui avrei potuto patire enormi sofferenze o essere ucciso».

Questo bisogno di tornare nei campi a più riprese, ricorda, facendo le debite proporzioni, l'incubo di Primo Levi, per il quale il Lager ha continuato ad agire come realtà parallela, ossessionandolo nel corso di tutta la sua esistenza.

«Il sogno di Levi è dotato di un'intensità che io non posso comprendere, perché non ho mai vissuto l'esperienza della vita nei campi in prima persona. E tuttavia ho citato il suo sogno nella mostra, perché nel suo racconto ho trovato la capacità di tradurre l'esperienza con una forza espressiva di grande impatto. Levi descrive un universo che non è solo fisico, ma interiore. Un universo che ha continuato a scavare dentro la sua coscienza, uccidendolo quaranta anni dopo, quando il pericolo fisico del Lager era ormai passato».

Le sue fotografie sono fortemente evocative. Il silenzio che caratterizza questi luoghi desolati, stimola l'immaginazione e richiama alla mente scene di vita e sofferenza nei campi. Come è riuscito a riprodurre quest'effetto?

«Non ho fotografato i campi per esaltare le mie capacità espressive e professionali. L'ho fatto seguendo una motivazione personale e per rendere omaggio ai milioni di persone che vi hanno perso la vita. Avrei potuto utilizzare degli sponsor per pubblicizzare la mostra, ma non l'ho fatto perché avrebbero li-



Urla del silenzio

Le immagini del fotografo ebreo tedesco sull'Olocausto in mostra a Roma, al Palazzo delle Esposizioni

Due opere di Hartmann: «Filo spinato» a Majdanek e, in alto, «Sala comune» a Gross Rosen

Hartmann: «Le mie foto danno voce all'orrore dei lager»

«Questo lo può stabilire solo chi guarda. Io non detto allo spettatore le impressioni che deve provare. Quello che faccio non è didattico, è un tentativo di dare una testimonianza personale di quello che ho visto e sentito. Molte persone messe di fronte a queste foto penseranno solo che sono fatti avvenuti 50 anni fa; forse, in pochi, sentiranno qualcosa d'altro. A me basta che il messaggio raggiunga qualcuno».

Nelle foto scattate in esterni prevalgono invece le tonalità grigie.

«Molti fotografi, soprattutto oggi, lavorano sul bianco e nero con contrasti forti, molto a effetto. Le mie foto invece sono quasi sempre modulate sul grigio. Quelle nei campi inoltre sono state scattate in inverno, con un tempo piovoso e nuvoloso, nel corso di giornate molto brevi, scarsamente illuminate. Nella grande quiete gli unici rumori udibili erano l'abbaiare dei cani, lo scricchiolio delle scarpe sulla neve e a volte il battito delle mie pulsazioni. Se dovessi accompagnare la mostra con una colonna sonora, riprodurrei quegli effetti».

La finestra è una via di fuga, la possibilità di una piccola speranza?

«Questo lo può stabilire solo chi guarda. Io non detto allo spettatore le impressioni che deve provare. Quello che faccio non è didattico, è un tentativo di dare una testimonianza personale di quello che ho visto e sentito. Molte persone messe di fronte a queste foto penseranno solo che sono fatti avvenuti 50 anni fa; forse, in pochi, sentiranno qualcosa d'altro. A me basta che il messaggio raggiunga qualcuno».

Nelle foto scattate in esterni prevalgono invece le tonalità grigie.

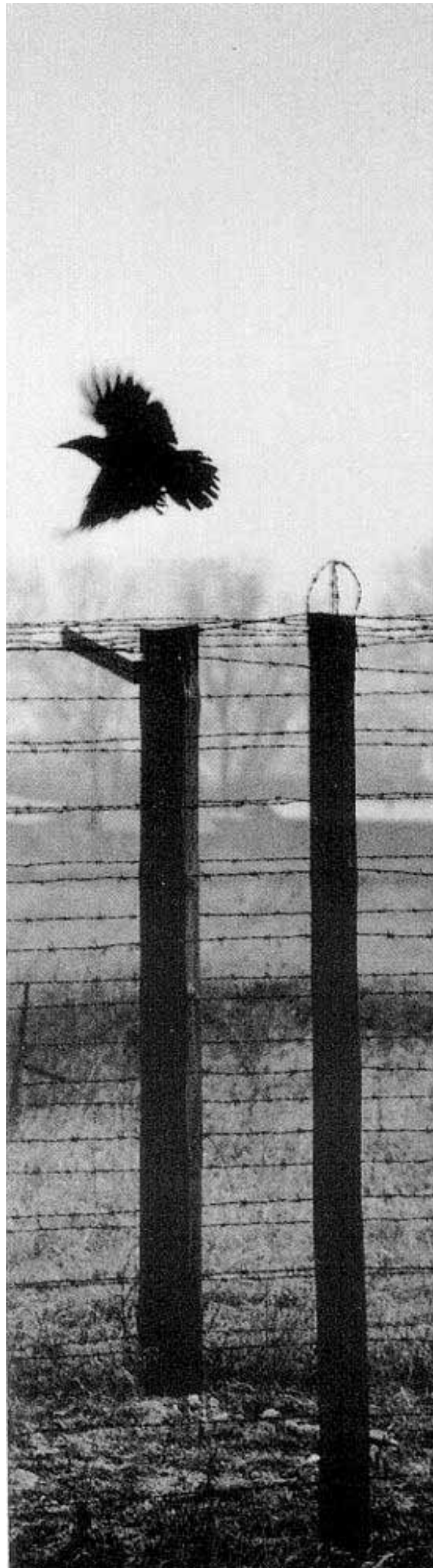
«Molti fotografi, soprattutto oggi, lavorano sul bianco e nero con contrasti forti, molto a effetto. Le mie foto invece sono quasi sempre modulate sul grigio. Quelle nei campi inoltre sono state scattate in inverno, con un tempo piovoso e nuvoloso, nel corso di giornate molto brevi, scarsamente illuminate. Nella grande quiete gli unici rumori udibili erano l'abbaiare dei cani, lo scricchiolio delle scarpe sulla neve e a volte il battito delle mie pulsazioni. Se dovessi accompagnare la mostra con una colonna sonora, riprodurrei quegli effetti».

La finestra è una via di fuga, la possibilità di una piccola speranza?

Marco Deserisi

Dibattito Gli ebrei in Italia

Mercoledì 17 settembre al Complesso di San Michele a Ripa a Roma si svolgerà la presentazione del volume «Gli ebrei in Italia», l'Annale Einaudi curato da Corrado Vivanti. Nel corso della mattinata dedicata alla presentazione sono previste le letture critiche di Eric Hobsbawm, Monsignor Clemente Riva, Pietro Scoppola, Giorgio Spini. Coordinerà il dibattito Rosario Villari. Saranno presenti, inoltre, il presidente Oscar Luigi Scalfaro, Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche, e Valdo Spini, presidente dell'associazione parlamentare per l'amicizia Italia-Israele.



Le foto più recenti sono state scattate nel '94: una memoria che i tedeschi faticano ad accettare Ma nei campi quelle baracche bruciano ancora

«Per me è stato come pagare un debito», dice il grande fotografo ebreo che abbandonò la Germania nel 1938.

Il silenzio. Il silenzio assordante che circonda oggi i campi di concentramento nazisti e che li trasforma in luoghi sospesi, fuori dal tempo e dalla realtà. È questo il tema portante della mostra «Il silenzio dei campi» che raccoglie 77 fotografie di Erich Hartmann, scattate fra il 1961 e il 1994 in 22 campi di concentramento tra la Polonia, la Germania, la Repubblica Ceca e la Francia. Una mostra che arriva oggi al Palazzo delle esposizioni di Roma, e che negli ultimi due anni, ha già raccolto consensi in tutto il mondo.

«Il silenzio dei campi» nasce, per usare le parole dell'autore, «dall'incontro fra l'uomo e il fotografo». «Volevo rendere un omaggio - spiega Hartmann -, non volevo fare fotografie descrittive dei campi: di quelle ce ne sono già abbastanza. Piuttosto desideravo esprimere quel che mi comunicavano il paesaggio, l'architettura, gli oggetti riguardo al passato, il loro significato nel presente e le implicazioni nel futuro».

Un percorso della memoria, dun-

que, che partendo dal ricordo del passato, proietta un monito verso il presente, un appello a non dimenticare. Un'esperienza dettata da una forte motivazione personale: nel 1938 infatti la famiglia di Hartmann riuscì a scappare dalla Germania, evitando i campi di concentramento. «La cosa che mi colpì di più è l'intensità con cui, persino dopo tanti anni, i campi parevano ancora abitati dagli echi del loro passato cupo e amaro. Io ho cercato di ascoltarli con gli occhi e di riprodurli in modo rapido e impulsivo, per cercare di esprimere ciò che provavo. Sono convinto che non sarei sopravvissuto in nessuno di questi campi».

In tutte le foto scattate, Hartmann non usa mai il flash. Lascia piuttosto che la pellicola si impressioni sfruttando la luce naturale. All'aperto prevalgono le tonalità grigie, la nebbia dell'inverno polacco, il cielo incolore che fissa uno spazio senza tempo. Negli ambienti interni invece, c'è il contrasto fra lo spazio esterno, luminoso, che indica la libertà e quello scuro,

opaco della prigionia. Così in tutte le immagini si crea una forte tensione drammatica, che arriva prepotente a chi la guarda.

Fili spinati, baracche, cimiteri, camere a gas, tavoli per la dissezione, oggetti personali appartenuti a chi è entrato nei campi, e spesso non ne è più uscito. Tutto questo passa attraverso l'obiettivo di Hartmann: di fronte al bianco e nero delle immagini, la mente di chi guarda resta paralizzata, incredula e si lascia trasportare nel mondo delle foto.

Dall'altra parte del vetro emerge allora la storia vera, le singole esperienze di chi è passato nei campi di concentramento. Si riescono a immaginare le sagome dei prigionieri costretti ad assistere nella nebbia all'impiccagione dei compagni, il terrore di chi scendeva dai binari del treno direttamente

dentro il campo di concentramento e non conosceva gli scopi della selezione cui era sottoposto: alla fine di quell'esame, per i più deboli c'era subito la camera a gas, per gli altri i lavori forzati. Attraverso le immagini in mostra al Palazzo delle Esposizioni si possono vedere i prigionieri salire per i 186 gradini della scala della morte di Mauthausen: costretti a portare sulle spalle enormi blocchi di pietra estratti dalla cava sottostante, molti cadevano o venivano spinti giù dalle guardie addette alla sorveglianza e morivano sulle rocce in basso. Tutto questo è «il silenzio dei campi».

«Queste immagini - spiega il dottor Aldo Pavia, presidente della sezione romana dell'Aned, l'associazione nazionale ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti - sono di grande aiuto per il futuro. La generazione di chi ha vissuto l'esperienza del lager sta

scomparendo, ma la drammaticità di quei momenti rimane impressa nelle fotografie di Hartmann. Credo che la realtà della tragedia dell'Olocausto si senta molto più attraverso queste immagini, piuttosto che nei numeri dei morti cui non riusciamo a dare un volto».

Ricordare cosa è successo nei lager, trasmettere la memoria di quello che accadde è lo scopo principale della mostra. «Al ritorno dai lager i sopravvissuti giurarono che mai più sarebbe successa una cosa del genere - prosegue il dottor Pavia - Purtroppo, in seguito, nel mondo sono accaduti fatti terribili, come la pulizia etnica che c'è stata nella ex-Jugoslavia: nei Balcani il mondo ha conosciuto lo stesso orrore che i nazisti hanno portato in Europa negli anni '40».

Per questo iniziative come «Il silenzio dei campi» sono importanti. È questo il pensiero dello stesso autore: «Fra quelle esposte - spiega - c'è una foto del monumento alla memoria delle vittime di uno dei campi che ho visitato. Sotto alla statua c'è una scrit-

ta che dice: «Non è finita. State in guardia, sempre». Questo è quello che i giovani devono sapere, e ricordare».

La memoria insomma come lezione di vita, come segnale per riconoscere i pericoli che ideologie come quella nazista hanno portato e potrebbero portare in futuro.

In questo senso è significativa una delle ultime foto della mostra, scattata nel campo di Sachsenhausen, in Germania, nel 1992. Nel settembre di quell'anno le baracche dove ai tempi del lager dormivano gli ebrei furono bruciate: per quel fatto la polizia arrestò dei giovani estremisti di destra di Berlino. Processati, furono assolti per insufficienza di prove.

Le baracche sono ancora lì, come le ha lasciate l'incendio e come le ha fotografate Hartmann. Una testimonianza che in Germania gli spettri del passato non sono del tutto sepolti e che c'è ancora bisogno di testimonianze come quella di Hartmann.

Francesca Caferrì

ARCHIVI

Raul Hilberg e la macchina dello sterminio

Il tema dell'Olocausto ha sollevato, nella seconda metà del Novecento, una riflessione storica, filosofica e letteraria «sterminata». Raul Hilberg nel suo *La distruzione degli ebrei in Europa*, ricostruisce in modo dettagliato l'esecuzione del progetto di annientamento dimostrando come tutte le componenti della vita organizzata tedesca (burocrazia, esercito, industria, partito) furono impegnate nella gigantesca operazione. Un'analisi che solleva la questione delle responsabilità storiche dell'intero popolo tedesco, o almeno di buona parte di esso.

L'Olocausto? Un test della modernità

Di grande interesse è la riflessione di Hannah Arendt, che indagava negli anni '60 il complesso rapporto tra responsabilità personale e obbedienza alla legge, sotto il profilo filosofico e giuridico. In un testo classico come *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* la Arendt sottolinea come nella Germania nazista il male coincidesse ormai con la normalità, perdendo la proprietà della tentazione, che permette ai più di riconoscerlo come tale. Nell'incapacità di assumere la responsabilità morale del proprio agire (l'annosa questione degli «ordini superiori») la Arendt individuava inoltre le origini del potere totalitario. Un fenomeno che la scrittrice tedesca vedeva come una degenerazione insita in tutte le società di massa.

L'unicità dei crimini nazisti

Su un piano storico la categoria del «totalitarismo» è anche il concetto attraverso cui la scuola revisionista di Ernst Nolte ha cercato di relativizzare i crimini nazisti. Secondo lo storico tedesco il campo di sterminio è la risposta hitleriana al gulag e alle persecuzioni sovietiche. La sua valutazione va quindi inserita all'interno della cornice più ampia della guerra di classe europea, inaugurata dalla rivoluzione del '17. Le posizioni di Nolte suscitavano - alla metà degli anni '80 - la reazione indignata di diversi storici e filosofi tedeschi. Jürgen Köckert sottolineava come la Germania dovesse confrontarsi non con la tradizione asiatica, ma con quella europea dei diritti dell'uomo e delle carte costituzionali; Habermas collegava la questione della memoria a quella dell'identità tedesca auspicando per le giovani generazioni un superamento dei sensi di colpa e la conservazione di una memoria solidale nei confronti delle vittime. I filoni di questo dibattito sono ben sintetizzati nel libro di G. E. Rusconi, *Germania: un passato che non passa*.

Hans Jonas: ripensare Dio dopo Auschwitz

Ma l'Olocausto ha anche prodotto ricadute significative nel pensiero teologico ebraico e cristiano. Tra gli innumerevoli spunti, segnaliamo la riflessione del filosofo ebraico Hans Jonas, per il quale Auschwitz è la dimostrazione della non Onnipotenza di Dio. Ferito dalla realtà e da un Male che è inconciliabile con la sua Bontà assoluta, Dio si espone al divenire, lasciando all'uomo la possibilità di scegliere il proprio destino e quello del suo Creatore. (H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*).

[M.D.]